

LA SCIENZA COME UN PRODOTTO SOCIALE E IL PRODOTTO SOCIALE DELLA SCIENZA

Recensione al testo

**“Il sogno del genoma umano e altre illusioni della scienza”
di Richard Lewontin**

- Prospettiva Marxista -

È un errore grave e non privo d'inclinazione positivistica considerare il marxismo un “puro strumento” di analisi dello sviluppo socioeconomico. Una volta commesso questo errore ci si dimentica che il marxismo attribuisce alla società una dinamica dialettica di mutamento la quale esiste unitamente – seppure l'unità contenga la differenza – nella dinamica dialettica di mutamento in Natura.

Richard Lewontin ha conseguito i suoi studi in biologia, statistica, biologia evolutiva e genetica negli anni '50, anni del cosiddetto “maccartismo” e nei quali è maturata in lui la convinzione che non esiste alcuna linea separativa netta tra una scienza “pura e innocente” e una “colpevole” qualora considerate storicamente. Lewontin sostiene con fermezza che lo scientifico e il sociale compenetrano l'uno l'altro in una maniera molto complessa e che la negazione di questo compenetramento costituisce, di per sé, un'azione politica. Durante le esplosioni sociali di Los Angeles nel '92 Lewontin, ironizzando sulla posizione tenuta dai mass media e dai sociologi di mestiere, diceva che la popolazione nera si ribellava perché ha dei geni rivoltosi o anche dei cervelli affetti da particolari lesioni che rendono l'individuo rivoltoso. Secondo Lewontin, la teoria generale e tradizionale dell'evoluzione non solo si riduce ad ideologia ma si produce anche da essa stessa e attraverso vastissime applicazioni nel campo politico e sociale. La teoria dell'evoluzione delle specie, dunque, diventa visione del mondo. Citiamo a scopo esplicativo alcuni esempi e rimandiamo ai testi di Lewontin per un approfondimento necessario ulteriore.

Il Mutamento: le vecchie visioni del mondo consideravano il mondo come fisso e immutabile. La decisione per il mutamento stava nelle mani di Dio. Adesso, il mutamento del mondo è generalmente accettato ma astrattamente quale sua caratteristica universale. Ma questo mutamento astratto, rende anche il mondo egualmente astratto.

L'ordine: si fanno sempre più copiosi tentativi di tracciare una sorta di tendenza “all'ordine” riguardante il numero delle specie, il loro polimorfismo, la loro abbondanza relativa, il polimorfismo della biomassa e anche in riguardo al rapporto tra la biomassa e i nutrienti da essa consumati. Però, una concezione dell'evoluzione come un qualcosa che produce “ordine” o “disordine” è una mera costruzione ideologica senza un riscontro oggettivo naturale.

La direzione: nel campo della scienza fisica la “direzione” si rispecchia nel minimizzarsi dell'energia dinamica dei sistemi e nel massimizzarsi della loro entropia. In campo cosmologico, nella dilatazione dell'universo. Il riflesso di questa visione del mondo a livello sociologico sta alla base della credenza che le strutture sociali diventano sempre più complesse e che il lavoro deve diventare sempre più specializzato. In biologia evolutiva l'evoluzione dei fenomeni biologici viene interpretata come un processo di massimizzazione o di minimizzazione di alcuni parametri. Per esempio, la variabilità degli organismi, il loro buono stato fisico e la loro complessità sono ritenuti fattori che aumentano così come l'omogeneità dell'ambiente.

Il progresso: l'evoluzione delle specie biologiche così com'è stata dimostrata e interpretata dalla teoria darwiniana si riduce (riduzione che ha le sue basi reali in errori congeniti della teoria darwiniana stessa quale, per citarne uno, il considerare le differenziazioni entro una data specie un

processo interno alla specie stessa) a un processo progressivo che, alla fine, porta a uno stato di “equilibrio” in cui gli organismi semplicemente si adattano “dinamicamente” all’ambiente. Questa considerazione, naturalmente, non è del tutto senza fondamento. È verissimo che organismi con degli antenatori del tutto differenti hanno sviluppato delle caratteristiche simili per far fronte a delle simili sfide ambientali esteriori. Gli insetti, gli uccelli, i pipistrelli hanno tutti sviluppato delle ali per volare. Ci sono, dunque, dei problemi “specifici” posti dall’ambiente e ai quali l’evoluzione fornisce la “soluzione”? Non è per nulla così e un’impostazione di questo stampo teorico non spiega ciò che presuppone: la variabilità degli organismi.

Richard Lewontin propone e difende un approccio materialistico e dialettico dell’evoluzione trascendendo il dualismo organismo-ambiente e ripristinando il loro rapporto dialettico, ribadendo che il movimento contraddittorio della materia è l’unico modo di esistenza della materia e del mondo stesso. Non è vero che lo sviluppo di un organismo è del tutto determinato dai suoi geni, non è vero che la vita, la morte e il perpetuarsi di un organismo sia la conseguenza del come l’organismo abbia agito in un ambiente “autonomo”. Per Lewontin le grandezze costanti diventano grandezze variabili, le cause diventano effetti e i sistemi si sviluppano distruggendo (negando dialetticamente – *Aufheben* –) le condizioni che li hanno generati. Organismo e ambiente coevolvono agendo l’uno sull’altro: la comprensione dell’organismo si risolve nella comprensione del suo ambiente e la comprensione dell’ambiente si risolve nella comprensione dell’organismo. Il rapporto degli organismi da soggetti con il loro ambiente oggettivo è un rapporto dialettico in cui il soggetto e l’oggetto agiscono l’uno sull’altro in un rapporto di unità e di lotta degli opposti dove l’organismo non esiste indipendentemente dall’ambiente e dove il processo evolutivo risulta da questa contraddizione dialettica interna senza che l’organismo “si perda” nel suo ambiente e viceversa. Quindi, l’organismo è sia soggetto che oggetto del processo evolutivo. Dunque, gli organismi producono il loro ambiente ma, allo stesso tempo, è l’ambiente che determina l’attività produttiva degli organismi. Ciò che all’occhio nudo sembra essere un adattamento passivo dell’organismo all’ambiente, in realtà, è la prassi di produzione dell’ambiente da parte dell’attività dell’organismo che si converte al suo contrario, all’adattamento. La causa (attività produttiva) diventa effetto (adattamento) e l’effetto ridiventa causa.

Richard Lewontin opponendosi polemicamente al determinismo e riduzionismo genetico che analizza i processi evolutivi focalizzandosi quasi esclusivamente all’interno del materiale genetico dell’organismo isolato, spiega che l’organismo, in termini evolutivi, è la conseguenza di un processo che dura dal momento della sua concezione fino al momento della sua morte. Geni, ambiente, casualità e l’organismo stesso partecipano sempre e in ogni momento – sebbene non sempre con le stesse ripercussioni – e la selezione naturale non è il risultato del quanto bene l’organismo risolve un insieme di problemi “fissi” che si pongono da un ambiente astratto, dato che organismi e ambiente si condeterminano. L’esempio più caratteristico in cui gli organismi viventi hanno determinato l’ambiente è l’ossigeno atmosferico. Le differenze genetiche, quindi, offrono una spiegazione molto valida sul perché *«i leoni sono differenti dagli agnelli ma non possono spiegare perché due agnelli sono differenti tra loro»*.

Il dualismo gene-ambiente si riproduce “scientificamente” ogniqualvolta si separano metafisicamente i fattori genetici da quegli ambientali. Su un tale dualismo si basano – e lo ignorano quanto vogliono i loro ideatori – i cosiddetti I.Q. test, che “misurano” (quantificano) l’intelligenza umana separando i fattori genetici e biologici dal fattore ambientale (cioè dai rapporti sociali che sono la Natura storicamente umanizzata, perché questi sono l’ambiente naturale dell’uomo sin dall’epoca dell’antropogenesi) come se si trattassero di fattori semplicemente aggiuntivi che non si condeterminano durante il processo di formazione del fenotipo dell’intelligenza. L’intelligenza, dunque, è determinata principalmente dai geni e l’ambiente non fa altro che “permettere” o no lo sviluppo di quel che c’è già “immagazzinato” nei geni. L’intelligenza “alta”, quindi, deve essere in buona parte ereditabile ed ecco... un buonissimo esempio d’ideologia scienziata, di materialismo volgare e di logica tipico/formale aristotelica che ignora emblematicamente la fortissima

compenetrazione non lineare tra genotipo e ambiente. Il fenotipo dell'intelligenza umana deriva proprio dialetticamente da questa compenetrazione contraddittoria.

Scienza e scientismo borghese. Riflessioni sul pensiero di Lewontin.

La conoscenza scientifica della Natura non può fare a meno della conoscenza scientifica della Storia e della società. In una società divisa in classi questa premessa è impossibile e le ragioni di questo “matrimonio mancato” non saltano sempre agli occhi perfino della persona più convinta della natura “non neutra” della scienza. Ma c'è di più: chi esige un matrimonio forzato tra scienze naturali e scienze sociali è già in errore perché gli sono sfuggiti non meno di 200 anni di storia naturale sociale.

La tesi che viene spacciata per “senso comune” attuale e secondo cui “la scienza non è neutra” crea più confusione di quanto ne toglie. Il materialismo storico dialettico è scienza perché il suo oggetto di studio è un fenomeno reale e oggettivo, che esiste indipendentemente dalla coscienza dell'uomo, come, per fare un esempio, è la lotta di classe. E poi, il materialismo storico dialettico, è tutt'altro che neutro essendo dalla parte della dittatura del proletariato contro la classe borghese e per la realizzazione della vera storia umana che potrà prendere il suo primo libero respiro nella società senza classi, nel comunismo.

Se poi gli apologeti del capitalismo, consapevoli o meno, nelle loro vesti pseudoscientifiche danno per morta la lotta di classe e la bandiscono *tout court* dall'arena storica e politica, questo non è da stupirci. Loro intendono per materialismo e per dialettica soltanto le loro forme volgari e mistiche e senza dilungarsi in “troppe chiacchiere metafisiche” sull'immobilità dei fenomeni come condizione necessaria del loro movimento.

Richard Lewontin non si lascia ingannare e non mangia il pomo delizioso della “conoscenza universale del mondo” quale obiettivo posto dalla figura astratta di una scienza concretissima quando sostiene, nei suoi scritti e seminari divulgativi, che la scienza, tardivamente riscoperta da alcuni “postmodernisti” come non neutra, in realtà è un'istituzione sociale dell'età moderna che ha ereditato in forma trasformata tutte le funzioni dell'istituzione antecedente dell'Ancien Régime quale l'eternizzazione degli storici e transitori rapporti di produzione e la legittimazione “scientifica” – e non più attraverso il Vangelo e le sacre e benevole minacce di Dio – delle contraddizioni e delle antitesi sociali nelle società classiste.

Le idee dominanti mutano con il mutamento della classe dominante e spazzano via quelle vecchie ma lasciano inalterata la funzione ontologica delle idee dominanti stesse come ideologie mistificatorie dell'oggetto reale: i predicati della Religione “cedono” il loro posto ai predicati del Razionalismo scientifico. Ma ciò che avviene a livello delle idee non è che il riflesso nel cervello degli uomini di ciò che avviene realmente nei rapporti della produzione e riproduzione della vita umana materiale.

È insufficiente, perché adialettica, un'impostazione teorica che non va oltre la constatazione logico formale sulla scienza come forza produttiva capitalistica oppure come un loro mezzo – strumento – di sviluppo. Fermarsi qui, vuol dire ritenere la scienza come un oggetto storico di cui la borghesia semplicemente si appropria ai suoi fini e non ritenerla, come si dovrebbe, la causa e l'effetto della natura schizoide del capitale.

Con la sussunzione reale del lavoro sotto il capitale, la libertà della scienza è la libertà del capitale e non il contrario. Il capitalismo non sarebbe capitalismo se non sfruttasse il lavoro astratto, sfruttamento che è possibile con la divisione sociale del lavoro il che è intercambiabile con la proprietà privata dei mezzi di produzione da parte di una sola classe. La caduta del saggio del profitto medio, se escludiamo le guerre, può essere affrontata, certo, con dei licenziamenti dei lavoratori ma fondamentalmente con l'aumento della produttività del lavoro – lavoro produttivo è quello che produce plusvalore per il capitale – introducendo nuova tecnologia,

nuova scienza, nuova divisione sociale del lavoro dentro e al di fuori della fabbrica, nuova divisione sociale del lavoro dentro e al di fuori della scienza stessa.

Ogni nuova divisione del lavoro è un laceramento per tutto il mondo delle forze produttive, per tutto il mondo del lavoro vivo incluso il lavoro degli scienziati cosicché viene cinicamente tramandata alla sfera del mito il rivivere di invenzioni o scoperte «individuali» come quelle di un'epoca fa di Tesla ed Edison.

L'oggetto conoscitivo – reale e unitario nella sua differenza – della scienza, intesa come la possibilità e la capacità storica dell'uomo sociale di interpretare e trasformare il movimento della materia, si fa a pezzi per riunirsi in un'astrazione, in un'accozzaglia di sapere/potere che soddisfa sempre di più i bisogni della valorizzazione del capitale e sempre di meno i bisogni reali degli uomini.

Ineluttabilmente, la scienza sviluppa dei legami inestricabili con l'ideologia dominante e diventa sempre più difficile per l'occhio ingenuo discriminare dove finisce la prima e dove comincia l'altra.

Biologizzando, fisicalizzando, medicalizzando, psicologizzando le contraddizioni sociali capitalistiche con le apposite teorie e pratiche “scientifiche oggettive”: geni responsabili per la criminalità e per il pauperismo, ricerca della coscienza a livello molecolare, atomico e subatomico, ritenere il corpo biologico dell'uomo imperfetto e la morte una malattia che prima o poi deve essere debellata, impartendo una lezione di autostima gratuita dopo sei sedute consecutive di psicoanalisi. Dispiacerà a molti scienziati sentire che la scienza non fa parte della base economica della società ma appartiene alla sua sovrastruttura, al livello della coscienza sociale la quale interagisce dialetticamente con la base ma fino a un certo punto ed entro un dato modo di produzione, che la scienza non può mutare fino a quando non diventa forza materiale nelle mani delle masse. Il processo conoscitivo delle diversissime manifestazioni dei fenomeni materiali è un processo unitario in cui le diverse leggi materiali non si possono ridurre l'una all'altra e neanche possono essere considerate universali o eterne ma molto concrete e aventi un valore assiomatico generale soltanto sotto condizioni ben precise e sempre in funzione allo spazio e al tempo. Le leggi biologiche, per esempio, non esistono al sole e lo stesso dicasi per la Terra durante l'organizzazione precellulare del movimento contraddittorio della vita.

Con la scienza l'uomo fa sue queste leggi della natura, impara a conoscerle fino in fondo e soprattutto in tutta la ricchezza delle loro reciproche interazioni perché solo così facendo queste leggi possono avere un senso reale e pratico. L'asservimento alla divisione del lavoro non approfondisce né la conoscenza delle leggi naturali, né la scoperta dei rapporti essenziali tra i fenomeni. Infatti, questi ultimi rapporti vanno smaniosamente contestati e denigrati da una “scienza” che considera l'essenza dei fenomeni immanente ai fenomeni stessi e che perciò li studia in isolamento tra loro. Così, non ci deve meravigliare se le ossa dei morti risultino uguali alle ossa dei viventi.

È un grande merito di Richard Lewontin il poter discriminare con chiarezza dove comincia l'ideologia di una scienza sia “naturale” sia “sociale” che soffre nel proprio essere ontologico le contraddizioni interne del capitale. Dall'altra parte, un approccio eternizzante del ruolo anche ideologico svolto dalle scienze è di per se una caricatura ideologica perché astrae dalla scienza il suo divenire in conoscenza e ragione dialettica che, come tale, soltanto in una società umanizzata con un interesse materiale comune potrà sussistere, dove la contraddizione tra base e sovrastruttura sarà eclissata e, insieme ad essa, il lavoro salariato.

La scienza moderna con il suo unilateralismo multispecialistico – i presupposti del quale, come abbiamo mostrato in precedenza, traggono la loro origine dal processo storico dell'accumulazione capitalista e non da un “passato” o “presente” metafisico della scienza stessa – assomiglia sempre di più all'immagine unica di un naufrago su una piccola isola che confina con l'infinito del mare che sta gridando: sono libero, sono libero!